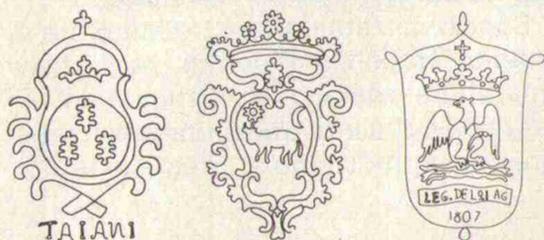


AMALFI e L'EPOPEA DELLA CARTA



Di Amalfi si è già detto e scritto nel tempo che parlarne o raffigurarla ancora diventa superfluo. Eppure, di questa città delimitata nel breve ventaglio dei monti Lattari e l'infinito spazio del mare, chiusa fra il segno preciso della roccia e quello duttile e mutevole dell'acqua, l'essenza e l'anima sembrano sfuggire. Tratti rapidissimi di declivi costringono le case in un'architettura che dovunque sarebbe improvvisata e qui diventa fulcro che ignora l'estemporaneità. Strade in cui oriente e occidente rimischiano le carte e le tendenze, in cui le spiritualità mediterranee e levantine s'intrecciano, si trasformano in un bazar aperto a opposti orientamenti, ma tale da annullarli tutti nella propria immutabile identità.

Ma questo scenario, che racchiude la città, le è ostile. Segnata dalla violenza del mare e dallo sfasciame della montagna, Amalfi ha più volte subito nubifragi e frane tanto che l'aspetto del suo porto è oggi diverso dall'originaria struttura. Le torri dell'Episcopio furono distrutte nel 1013 per una mareggiata; parte dell'abitato subì analoga sorte durante quella tempesta di cui troviamo descrizione in Petrarca e, più recentemente, nel 1924, le strade e i porti della penisola sorrentina furono in parte abbattuti.

L'erosa cornice dei monti Lattari alle sue spalle e che scende a picco sul mare sfiorata e calcarea, segnata da grotte, insenature, forre e scogliere, delimitando in modo preciso la costa napoletana da quella salernitana, è più volte precipitata in frane rovinose, portando con sé la mitica cifra della sua bellezza e della sua minaccia.

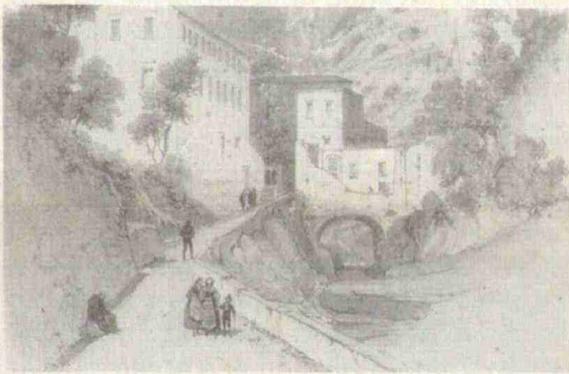
Il fitto reticolo di viuzze a gradini, con candide case di chiaro influsso orientale, è dominato dal duomo. Segno di un passato splendore che conserva originali tratti arabo-siculi nel campanile a bifore, trifore e archi intrecciati e nel chiostro del Paradiso.

Nulla ad Amalfi nasce per caso o è riconducibile al caso. Amalfi trasformò la storia, uniformando la posizione geografica alle sue esigenze. Fondata da naviganti naufraghi romani, secondo la «Chronica amalphytana», sbattuti su questi lidi mentre si recavano a Costantinopoli, seppe portare ed elevare quell'origine avventurosa a simbolo delle sue possibilità. Il suo piccolo e audace popolo dominò incontrastato il Mediterraneo latino, spingendosi fino a Gerusalemme, aprendo empori, mercati, stabilimenti commerciali tra gli infedeli molti anni prima delle Crociate.

Fra il X e l'XI secolo la città realizzò la sua età dell'oro. In tutto il Mediterraneo

solo Venezia poteva vantare posizione più felice, ma è certo che la sfera dei traffici amalfitani fu maggiore. Una ragnatela fittissima di interessi fu intessuta fra distanze ancora oggi notevoli, porto internazionale tale da dettare norme sul mare, Amalfi suscitò l'ammirato stupore di quanti la visitavano. Basti la definizione di Ibn Hawqal che vi si recò nel 972 al tempo del duca Sergio e che la vide come «la più prospera della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta.»

A più di uno apparve come una città da mille e una notte, ricca d'oro e d'argento, ammantata di drappi, festosa nella sua ricchezza e nel suo fascino, ostentata nel suo coraggio e nel suo carattere cosmopolita, variabile e mutevole come solo l'estrema sicurezza consente; araba nella sua austerità, latina nella sua interiorità, percorse mari e vicende in un tempo in cui interi popoli venivano sopraffatti e uomini annientati.



Amalfi - Valle dei Mulini una antica cartiera

Oltre ciò, in un'epoca in cui la legge era il diritto del più forte e l'arrogante prepotere delle armi era stemma di sicuro valore, Amalfi inventò per la navigazione il diritto della legge con le «Tavole amalfitane», che segnarono le norme del mare. Composte di 66 capitoli, di cui 21 in latino (la parte più antica) e 45 in volgare (quella più recente), è difficile datarne il nucleo originario che potrebbe essere ascritto a età normanna. Questo codice delle consuetudini marittime ebbe grande autorità nei porti del Mediterraneo fino a che non venne sostituito dal Consolato del mare di Barcellona.

Fu repubblica marinara gloriosa. E delle altre repubbliche marinare seguì sorte e tendenze, gli imprevedibili soprassalti della storia. La leggenda vuole che l'amalfitano Flavio Gioia in mitici tempi abbia, se non inventato, perfezionato la bussola. Qualcosa di vero esiste sempre nell'immaginario collettivo di un popolo e ciò che non viene codificato nei documenti, trova la sua possibile rispondenza nella tradizione. Vera o falsa che sia questa attribuzione, certamente gli amalfitani dediti al mare dovettero escogitare tutti quegli artifici che potevano rendere più agevole e meno pericolosa la navigazione.

Ma fu un tempo di trionfo che durò pochi decenni. Nel breve volgere degli anni veneziani, pisani e genovesi sopravanzarono Amalfi e furono tutti sopravanzati dall'emergente valore della marineria di Provenza. La città fu così preda di quelle alterne vicende che segnano le fortune e le sfortune dei popoli, che determinano il sorgere e il cadere degli imperi. La sua autonomia fu esperienza politica profonda, ma fugace, e che sembrò spegnersi senza essere mai giunta a quella forma che avrebbe consentito l'affermazione di una solida borghesia imprenditoriale.

Continuò a essere centro commerciale, spostando, però, la sua area d'azione nell'ambito della Campania e intrecciando molteplici attività fra Aversa, Benevento, Ottaviano, Salerno e Napoli ovviamente, l'area della sua ingerenza fu meno stimolante. Spenta nell'appiattimento delle lotte e delle dominazioni fu tenace nel sopravvivere, ma non riuscì ad assurgere al passato splendore.

Città destinata e vocata ai primati, quando tutto sembrava annegare nei mari morti del Sud e della Controriforma, ecco Amalfi riaffacciarsi di nuovo e con prepotenza sul mondo del commercio con le bianche bandiere della sua favolosa carta paragonabile ai lini candidi d'Olanda, ai tappeti orientali, alle candide volte delle chiese di campagna. Ma quanta fatica e studio e laboriosa tecnica. La carta è ancora tutto oggi, ma fu proprio tutto prima che Gutenberg compisse il miracolo della stampa. Grazie alla carta noi ci possiamo riconoscere gente civile che si esprime e si redime nel diritto. Grazie alla carta abbiamo la conoscenza di noi stessi, di tutta la metafora della vita perché fu la carta a sostenere la memoria e a seguire il passaggio dalla tradizione orale, mutevole e incerta, a quella scritta.

Il primato della carta di Amalfi è una pagina misconosciuta, ma degna di attenzione della sua storia. E storia reale e leggenda si intrecciano, come è avvenuto per altre vicende umane.

Probabilmente, inventata in Cina nel 105 a.C., la carta si spostò verso occidente, seguendo la direttrice Samarcanda-Baghdad-Damasco e giunse in Italia tramite gli Arabi abili e lungimiranti manipolatori delle altrui scoperte. Si diffuse da noi come la seta, attraverso linee precise, ma fluttuanti nella datazione e nell'origine. Padova, Fabriano e Amalfi si contendono la prima lavorazione; né gli eruditi a tutt'oggi sono in grado di stabilire come e dove sorsero le più antiche fabbriche.

Certo è che i contatti fra gli amalfitani e gli arabi erano frequenti, favoriti anche dall'enorme capacità di commercio di entrambi i popoli. Così, probabilmente, giunse da noi la bambagina o carta da cenci, che si affiancò in un primo tempo alla pergamena di cui esistevano nel Salernitano fabbriche collaterali all'allevamento dei montoni la cui pelle

veniva utilizzata per lo scopo.

Lungo la valle dei Mulini, in uno dei posti piú suggestivi della Costiera, a ridosso di Amalfi, sorsero le cartiere. Una sorta di società industriale ante litteram, che riuscì a convivere senza tensioni e drammi con contadini e marinai.

È possibile anche datare indirettamente l'origine delle cartiere amalfitane da un decreto di Federico II che proibiva alle curie di Napoli, Sorrento e Amalfi di usare la carta bambagina per la redazione degli atti pubblici e imponeva l'uso della pergamena, piú resistente e durevole. Ciò sta a dimostrare che in quel periodo era invalso l'uso della carta in Campania, una volta che fu necessario legiferare per limitarne l'utilizzazione.

Altri documenti attestano la presenza di questa produzione che si inserisce sempre piú saldamente nell'economia locale. I tempi si evolvono e l'esigenza di carta deve stare al passo; e Amalfi riesce a imporre il suo prodotto su scala nazionale e internazionale. Qui arrivano da lontano maestri cartai celebri. Ad Amalfi ci si viene a rifornire di carta di lusso e a redigere le proprie opere. Si sa dell'interesse dimostrato da Wagner per la preziosa merce. Principi e duchi vogliono la carta d'Amalfi per l'annuncio delle loro nozze e delle loro feste. Diventa cosí nobile la carta d'Amalfi da poter gareggiare con la carta azzurra d'Olanda e di Francia e contemporaneamente si fa umile per gli usi del quotidiano, come quello di avvolgervi il pesce del ricco mercato locale.

Ancora un sottile filo che collega la città ad altre tradizioni; che ne accentua il carattere cosmopolita e imprenditoriale, schiudendola a culture diverse con l'esportazione nelle stesse Firenze e Venezia. Firenze!... Non dimenticherò mai, anni e anni or sono, proprio a Firenze, incontrai il vegliardo Don Tamaro De Marinis, il piú grande libraio antiquario del mondo, consigliere di Pio XII, e fornitore delle Biblioteche Vaticane, dell'imperatore del Giappone, di lordi inglesi e di tanti magnati americani, partito da Napoli come garzone di un libraio di Piazza del Gesù; volle invitarmi a casa, invitarmi a colazione e mostrarmi alcuni tesori della sua biblioteca stimata molti miliardi di lire.

Vivacissimo, mobilissimo, nonostante i 90 anni, apriva e chiudeva le preziose cristalliere-librerie di mogano rilucente. A un certo punto si arrampicò, piccolo ed elegante, sempre in gilet e fazzoletto candido nel taschino della giacca, su una delle scalette di legno e, raggiunto un palco in alto della libreria, discendere con un librone 70x40. Depose l'istoriato libro su un tavolo e disse: «Guarda quest'Orlando furioso! È un'edizione del 1731, stampato a Venezia su carta d'Amalfi. Lo stampatore se la dovette far spedire da laggiú. Guarda che meraviglia!». Toccava la carta, facendola sventolare, quasi si trattasse di una stoffa, di un drappo, del velo di sposa di una regina. «Solo su questa carta si potevano stampare le tavole dei profeti, i bandi dei re, i poemi cavallereschi».

Guardai a lungo e mi avvidi che i caratteri gotici della stampa si erano cosí bene impressi in rilievo sulla carta che, per un momento, mi sembrò che fossero essi stessi Astolfo, Ferrau, Orlando e Rinaldo; alzarsi all'impiedi, con le spade sguainate, pronti al duello, felice di affondare i piedi in quella morbida carta d'Amalfi, che sembrava un soffice prato, un letto di neve.

Nella valle dei Mulini, un fazzoletto di terra segnato dal fiume Canneto, è tutto un fervore di vita, mentre altre fabbriche sorgono nelle zone limitrofe. Alla fine del '700, il Sacco, nel suo dizionario, ne elenca 16, mentre il Galante ne visita 13 e le giudica fra le migliori del Regno. A scorrere gli atti ancora esistenti negli archivi, nelle biblioteche e nei comuni: le scritture, i protocolli notarili, i contratti fra padroni e operai, i certificati di nascita, di matrimonio, di morte — obbligatorie dopo il Concilio di Trento — si potrebbe ricostruire una storia minore, composta con la quotidianità degli affetti, dei dolori, delle gioie, delle provazioni e degli incontri, sempre cifrata e inventata dai duttili segni del tempo.

Ogni fabbrica, secondo l'uso dell'epoca, ebbe per la carta la sua filigrana; e, quasi firmati in trasparenza, quei pallidi, ingialliti e consunti fogli sono giunti fino a noi. Un simbolo per contrassegnarne l'origine, una metaforica sigla in arabeschi, motivi floreali, religiosi, stemmi araldici, intersezioni geometriche che, silhouette di animali, tralci e fiori.

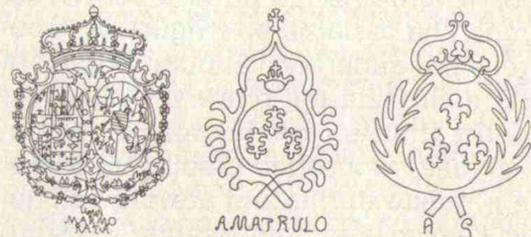
Sarebbe interessante studiare quanto questi codici si riavvicinano nelle invenzioni dei geroglifici a quei motivi con cui vennero istoriate le cattedrali della Costiera Amalfitana, con una chiara contaminazione di stilemi bizantini tradotti in linguaggio locale.

Eppure, quelle cartiere si dibattevano nella crisi che ne avrebbe determinata la rovina. La siccità, le alluvioni, gli alti costi, la necessità di continui ammodernamenti finirono col renderle improduttive. Mancò quella logica mercantile che da sola può determinare la fortuna. Mancò la protezione a un tipo di carta che era unica per la sua qualità. Per saperne di piú basta leggere il documento di Antonio Minasi, un sacerdote dell'ordine dei predicatori che, nel lontano 1766, chiedeva al maiorese Andrea Crisconio consiglio e aiuto per poter brevettare un inedito tipo di carta... «la piú fine, bianca et ottima, che siasi mai veduta e praticata».

Un testo struggente perché in esso scorgiamo in trasparenza quegli equivoci, quegli sbagli e quelle approssimazioni che assieme ad eventi imponderabili, quali frane e alluvioni, determinarono la crisi delle illustri fabbriche amalfitane. Quasi una premonizione del futuro declino. Le cartiere di Amalfi, Maiori e Minori riuscirono a conservare il loro primato fino all'avvento dell'Unità d'Italia. Sappiamo bene il Mezzogiorno quale prezzo abbia pagato a quell'avvenimento storico. In seguito la situazione è andata deteriorandosi sempre piú. Oggi

Amalfi produce ancora, in misura ridotta, carta pregiata per usi artistici o per testi in edizione numerata e di lusso e l'umile carta grigia per imballo.

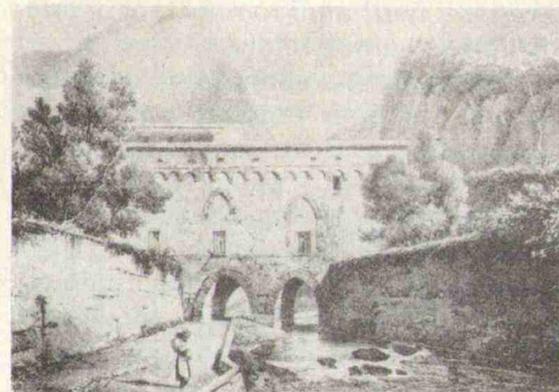
Sopravvanzata dalle altre industrie di Scafati, Napoli e Palermo, le cartiere amalfitane restano a testimoniare la saldezza della loro tradizione e la necessità che la tradizione si adegui ai tempi.



A questo punto debbo fare una precisazione. Io non ho fatto altro che seguire la traccia segnata con mano maestra e dotta mente di Don Peppino Imbarato nel suo libro: «Amalfi, il primato della carta», corredato da una straordinaria bibliografia. È lui che mi ha scoperto questo vasto regno di cui, certo, ho sempre saputo la leggenda, puntualizzandola nella sua laboriosa formazione. Tutte sono industrie, ma quella della carta e specificamente quella della carta d'Amalfi si confonde con l'arte del pittore e dello scienziato e tutte insieme con quelle dell'artigianato al punto tale che si può dire che ogni tipo di carta corrisponde al temperamento e alle capacità di chi la fabbrica.

Resta però un problema, che mi ha tenuto occupato, come un'ossessione, durante la stesura di questo scritto. Com'è stato possibile, per quali vie, per quali decisioni della collettività una città che diventa grande e temuta Repubblica, che lascia il segno della sua civiltà dovunque mette piede, si trasforma da popolo di navigatori, e quindi di scopritori di chi sa quanti golfi, baie, insenature, porticciuoli, in un popolo di cartai? A costo di sfiorare un paradosso ridicolo io credo di avere una chiave per aprire la cassetta che custodisce il tesoro. La chiave sta proprio nel mare. Per navigare in mari conosciuti solo dagli dèi di Omero e da Ulisse, gli amalfitani avevano bisogno di carte nautiche e di farne sempre di nuove e resistenti, chiare e semplici. Perdute le navi, si tennero la carta e si rivolsero alla terra.

Domenico Rea



Amalfi - Valle dei Mulini una antica cartiera